

LA PACE, ESITO-GERMOGLIO DEL MOVIMENTO DI TRASFIGURAZIONE

don Andrea Pattuelli

Ci introduce in questa meditazione la Parola di Dio:

“Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: «Non dovete mangiare di alcun albero del giardino»? Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: «Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete»" (Gen 3, 1-3).

Come immagine di fondo vedete proiettata una delle tante icone che rappresentano il momento della Resurrezione di Cristo: ci servirà fissare lo sguardo su questa perché vi è raffigurato Gesù che con le sue mani toglie, quasi strattone, i progenitori, Eva e Adamo, dai loro sepolcri. Mi interessava molto questa immagine del Cristo che ci trascina a Lui come segno della pace che stiamo cercando.

La legge di Dio sulla via della pace.

Se due persone non si conoscono, si guardano e non si salutano, perché quei volti non hanno un significato l'uno per l'altro, salvo circostanze speciali nelle quali si riuniscono persone che condividono una stessa passione e dove si crea naturalmente uno spirito di corpo. Se due persone non si conoscono, noi diciamo che tra loro non c'è niente. Ma basta che una volta, anche solo una volta, le due condividano un momento in cui sono insieme, tese verso lo stesso obiettivo, che da allora, ogni volta che si incontreranno, saranno richiamate a ciò che le accomuna. E più si arricchiscono di aspetti comuni e più la loro conoscenza, e di conseguenza il saluto, si renderanno vividi. Molte persone, tra l'altro, quando si rivedono dopo tanto tempo, scoprono con piacere che non hanno perso quella stessa conoscenza. Scoprire di avere qualche cosa in comune rimane un dono che, per certi versi, è sempre a disposizione. Le persone non sono cambiate, sono sempre le stesse, eppure tra loro è nato qualche cosa di nuovo. Qualcosa di nuovo e di amabile le inizia a collegare. Se ci pensiamo, anche nel gergo comune, di tutti i giorni, questa esperienza è molto ampia. Il conoscente è colui che ha una scienza in comune con noi. Il collega è colui che è legato a noi per motivi di lavoro. Il compagno è colui che si impegna in qualche cosa insieme a noi. Il coniuge è colui che è legato a noi dallo stesso giogo. E quindi, anche se le persone sono le stesse, il loro rapporto non sarà più uguale a prima. La loro storia è segnata da uno spirito che le accomuna e che è indicibile, che non si può toccare o enucleare in qualche cosa di materiale, ma c'è, esiste. È lo spirito, che è invisibile e immateriale ma nello stesso tempo presente e reale. Tra l'altro di questo esempio mi servo anche per spiegare ai bambini che cosa vuol dire l'Eucarestia, come le stesse specie del pane e del vino, con la potenza dello Spirito Santo, siano un'altra cosa. E noi stessi, con la visione di fede, guardando a quelle stesse specie del pane e del vino, non possiamo più riconoscere semplicemente gli elementi materiali, ma la presenza divina. Colpisce sempre

come alcuni legami, infatti, si basano immediatamente sulle affinità naturali. Se parliamo ad esempio di due persone che si conoscono per la prima volta, o iniziano insieme un percorso, è certamente vero che quando ci sono delle comunanze, delle affinità naturali, questo rapporto si costituisce con una certa spontaneità, per non dire con un certo trasporto, un desiderio l'uno per l'altro, quasi involontario. E si può cogliere in quelle situazioni come la potenza di un dono sovrabbondante ci tocchi ed esca anche da noi. Noi siamo un valore per l'altra persona, un valore insperato che non pensavamo neanche di essere. Negli altri rapporti invece è richiesto un impegno maggiore, non avviene immediatamente questa luce che accomuna i due. E in questi rapporti, dove si richiede un impegno maggiore, il dono si può vedere crescere in progressione. In tutti i casi, sia quelli dove il dono è gratuito che quelli dove il dono è coltivato, siamo comunque soggetti al medesimo spirito, potremmo chiamarlo *spirito di comunione*, che è un'esperienza squisitamente umana, ma che ci parla già di una scintilla divina: la pace.

La pace è il frutto dello Spirito. Per poter parlare di pace abbiamo bisogno di riconoscerci in questo tessuto, o trama, di comunione. Dice san Paolo:

“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5, 22).

E conclude, con un passaggio spesso dimenticato:

“Contro queste cose non c'è legge” (Gal 5, 23).

In questa lettera vengono in primo luogo pronunciate quelle espressioni che custodiscono l'unità tra i fratelli e portano alla pace. Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace. Contro queste cose, dice Paolo, non c'è legge. Al contrario, se torniamo al nostro spirito dell'incontro, quando in noi le tenebre si fanno più fitte, cioè non abbiamo più speranza in noi, quello spirito che ci legava all'altra persona si abbatte per primo. E noi non vorremmo vedere nessuno, soprattutto non vorremmo vedere quelle persone con cui siamo legati. Perché lo spirito non può ingannare. Lo spirito, che è rivelatore, in quel caso ci esporrebbe a una vergogna che noi non ci sentiamo di sopportare. Questa è l'esperienza del male che è in noi, considerata da un punto di vista insolito. Anche in questo caso rimaniamo soggetti allo spirito, ma in quanto assente. Non lo avvertiamo più come prima e non abbiamo pace. Non abbiamo pace perché non abbiamo lo Spirito, quello Spirito di comunione che ci conduce alla pace.

Vedremo in questa riflessione che è la legge di Dio che prepara la strada e conduce alla pace. Ma nello stesso tempo, guidati dall'esperienza di san Paolo, scopriremo che contro la pace non c'è legge, cioè non ci può essere una legge, una norma, uno *status quo* che ci garantisca la pace, che la risolva per sempre, che ce la doni ininterrottamente. Perché se la pace è preparata dalla legge di Dio (intendiamo il decalogo e tutto quello che si è sviluppato attorno a questo grande quadro di vita dei fedeli), se la pace è preparata da questa legge che è santa, che è accolta dal cielo, solo però nell'ora dell'elevazione del Crocifisso, e quindi nel momento in cui questa visione ci ferisce, otteniamo il dono della pace. Non come la dà il mondo, ma la pace che trasforma il mondo.

Per incamminarci su questa via partiamo da un proposito che ci dovrebbe accompagnare sempre durante l'anno: quello di imparare a stare fermi col cuore, o meglio reimparare sempre a stare fermi. Pietro definisce questa situazione come "rimanere nascosti nel cuore", o prendersi cura dell'uomo nascosto nel cuore¹.

Abbiamo già sentito come il cuore dell'uomo, nell'adesione alla sua coscienza, e talvolta nel coincidere con la coscienza (se vogliamo unificare le espressioni) è sondato per tutta la Bibbia. Diciamo che se la Bibbia è Dio che ci parla, il cuore dell'uomo è il destinatario di questa parola. Dio parla al cuore. E nello stesso tempo la Bibbia, che è una visione di Dio e dell'uomo nella sua interezza, non ci nasconde l'ambiguità di questo nostro cuore. Ricordiamo il re Salomone, che di fronte alla possibilità di essere esaudito di qualsiasi desiderio, chiede un cuore che sappia ascoltare (Cfr. 1 Re 3, 4-13). Aveva ricevuto questo consiglio dal padre Davide, che gli aveva lasciato detto: *"Con ogni cura vigila sul cuore perché da esso dipende la vita"* (Prov 4, 23). Con un grande salto andiamo a Gesù che dice: *"Beati i puri di cuore"* (Mt 5, 8), in antitesi con la durezza del cuore di chi cercava di entrare nella sua conoscenza senza un cambiamento. Anche il vangelo di Matteo ce lo conferma: *"La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda"* (Mt 12, 34). Così anche i discepoli sulla via di Emmaus sentono che il loro cuore arde mentre quello sconosciuto spiega loro le scritture (Cfr. Lc 24, 13-53). San Paolo ci ricorda che il cuore è il tempio dello Spirito Santo (Cfr. 1 Cor 6,19).

Allora rimanere fermi nel cuore senz'altro indica un atteggiamento di pietà e di preghiera, ma, molto più radicalmente, un atteggiamento esistenziale. Per noi la possibilità di rimanere è una fondamentale riconquista, soprattutto in un tempo dove sembra che nulla riesca a rimanere fermo, a partire proprio dai rapporti più importanti. In un tempo in cui siamo sovraesposti continuamente a repentini cambiamenti di scenari e di gusti: oggi un gusto, domani un altro gusto, poi una moda e domani un'altra moda. Questo, senza che ce ne accorgiamo, pervade la stabilità stessa del nostro cuore. Rimanere fermi invece, paradossalmente, rimette in moto tutto noi stessi. Prendiamo la lettera ai Filippesi:

"In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri." (Fil 4, 8)

E anche qui conclude:

"E il Dio della pace sarà con voi." (Fil 4, 9)

Quindi un primo aspetto importante che cogliamo è che per arrivare alla pace abbiamo bisogno di riordinare i nostri pensieri e di scegliere qual è il loro oggetto. Per fare questo non possiamo appellarci, o giustificarci, pensando a tutto quello che ci viene proposto, così da trovarci in un groviglio senza via d'uscita. Sta a noi decidere di ri-fermarci e prendere le distanze da tutto il resto. Imparare a stare fermi con il nostro silenzio, con la Parola di Dio, con la parola dei fratelli, con il

¹ Cfr. 1 Pt 4,3, nella traduzione letterale dell'espressione *"Ho kryptòs tês kardías ánthropos"*.

silenzio dei fratelli, il loro dolore, il loro distacco. Scoprire che è bello non essere sempre noi i signori del tempo, del nostro tempo; e che è molto più bello scegliere una tra le infinite opportunità che ci sono proposte, piuttosto che cercare di inghiottirle tutte. È *“dirigere i nostri passi sulla via della pace”*, come conclude nel suo cantico Zaccaria (Lc 1, 79). Abbiamo allora bisogno di riposizionare una scala di valori che sia secondo Dio e non secondo gli uomini. Questo è il punto fondamentale di questo primo passo: la pace è un dono che discende, o che sale, grazie a una scala di valori che ordiniamo secondo Dio.

“Distruggendo in se stesso l’inimicizia”.

Sappiamo che il tema degli esercizi spirituali di quest’anno ha come seconda parte: *“Concittadini dei Santi e familiari di Dio”* (Ef 2, 19). È una forte riflessione di San Paolo che spiega come il suo cuore si sia orientato alla Pace, quindi alla scoperta di vivere la cittadinanza dei Santi e la familiarità di Dio.

*“Egli infatti è la nostra Pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia per mezzo della sua carne.
Così egli ha abolito la legge fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.
Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani
e pace a coloro che erano vicini.
Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito.”* (Ef 2, 14-18)

Se mettiamo al centro quest’espressione, *“facendo la pace”* (Ef 2, 15), accettiamo le condizioni che San Paolo ci offre per arrivare a questo punto, che sono quelle di distruggere l’inimicizia; lui parla di un’eliminazione in Cristo dell’inimicizia e dell’annullamento della legge fatta di prescrizione e di decreti.

Mi riferirò in questi passaggi a due testi che sono uno di padre Beauchamp² e l’altro di don Luca Ferrari³. Per poter dire che le persone hanno un solo corpo, o che un gruppo di persone sono un solo corpo e che questo solo corpo è Gesù, non si può che riconoscersi in una sola storia. La stessa

² PAUL BEAUCHAMP, *“La legge di Dio”*, ed. Piemme 2000.

³ LUCA FERRARI, *“Portate qui il vestito più bello. Cammino nella dignità regale”*, intervento al convegno “Confessione, giovani, fede, discernimento vocazionale” organizzato dalla Penitenzieria apostolica, 27 aprile 2018.

Storia della salvezza, che ci offre la Bibbia, conduce tutto l'universo in un solo punto, che è il Crocefisso Risorto. Se torniamo al brano ascoltato all'inizio dal libro della Genesi, viene posta, prima ancora del Decalogo, una richiesta, un divieto da parte di Dio, quello di non mangiare i frutti dell'albero che sta in mezzo al giardino. Se vogliamo, questo divieto si ritroverà anche nel Decalogo, in particolare nei due passi "*Non desiderare ...*", eppure viene prima. Questo ci aiuta a capire tutto lo sviluppo successivo: il peccato è anteriore alla Legge di Dio. La Legge di Dio interviene non solo per svelare il peccato, ma anche per guarirlo.

In questa riflessione sul rapporto tra la Legge e il peccato, San Paolo si sofferma e scopre in se stesso ciò che tante volte, senza che lo possiamo confessare, pensiamo anche noi: se io non sapessi che determinate cose non si devono fare, o che sono vietate dalla Legge di Dio, sarei in pace, perché non vivrei il senso di colpa nel momento della loro trasgressione? Perché allora il Signore permette che abbiamo peccato? Perché permette che abbiamo agito da iniqui? Non poteva saltare le tappe di tutta questa storia e portarci direttamente alla fine, alla salvezza, alla giustificazione per fede, alla libertà da ogni attaccamento con il male?

Il frutto vietato in mezzo al giardino rappresenta in anticipo quella richiesta che troveremo espressa nel decalogo con le parole "*Non desiderare ...*" e che riassume in sé tutte le forme di cupidigia e di brama che l'uomo può incontrare. Queste diverse cupidigie si riassumono tutte in una sola, quella che riguarda il "centro", perché l'albero si trova in mezzo al giardino. La cupidigia è il senso smodato di possesso disordinato di ciò che è al centro: come i progenitori, anche noi tante volte siamo ciechi rispetto a tutti gli alberi, salvo quello che non possiamo afferrare, quello su cui pende il divieto divino. Tutti gli alberi del giardino sono dono di vita, ma ciò che è intangibile è il centro della vita, la fonte della vita. Fin dalle origini, allora, scopriamo che ciò cui si ribella il cuore dell'uomo è il fatto di non possedere il segreto della vita. Da qui appunto discendono tutte le cupidigie, cioè le ricerche assetate di fare proprio ciò che è destinato alla nostra salvezza.

Eppure, c'è un segno di speranza in quest'albero che sta in mezzo e che è stato violato: c'è un segno di speranza perché questo "*Non desiderare ...*" non è per sempre. Questa proibizione esprime, piuttosto che un diniego assoluto, un "non ancora". Come dire: adesso non lo potete capire, ma un giorno lo capirete. Di questo ritroviamo una eco nelle parole di Gesù ai suoi, quando lo interrogavano su quando sarebbe venuto il giorno del giudizio (Cfr. Mt 24, 3-14), oppure su cosa sarebbe stato di chi donava tutta la propria vita a Lui (Cfr. Mt 19, 27-30). Alcune cose non si possono capire ora, si capiranno in seguito; non si possono ancora capire, anche se vanno tenute davanti ai nostri occhi, perché ci sono state date proprio perché il nostro sguardo progressivamente si apra. Così il rapporto tra gli alberi viventi e questo albero del mezzo indica un cammino di purificazione del nostro desiderio.

È vero, ed è ciò che suggerirà subdolamente il serpente, che avere accesso all'albero che sta in mezzo è essere come Dio. E anche qui troviamo un'altra radice del nostro peccato: desiderare di essere come Dio diventa sorgente di morte, diventa l'antitesi a una vera pace. Di fronte a questo scenario che disegna l'autore antico, s'inserisce il dono della Legge data sul Sinai a Mosè, ma riproposta nuovamente da un monte all'altro: il Sinai, il monte delle Beatitudini, il monte della

Trasfigurazione (il Tabor, dove incontriamo Mosè ed Elia, che rappresentano la Legge e i Profeti). Le cime dei monti sono dunque elette da Dio come luogo posto in alto, per riversare sul Suo popolo il dono dell'Alleanza, il patto in cui dire: *"Voi siete miei e lo sono il vostro Dio"*.

La Legge va intesa come un pedagogo, come un educatore, che prima di tutto protegge una fragile libertà provvisoria. Anche che per noi è importante, tante volte, sapere che ci sono alcune norme di vita cristiana che, per il semplice fatto di essere accolte per quello che sono, non solo ci tutelano, ma ci sostengono. Non abbiamo bisogno sempre di rimettere in discussione ogni comportamento, perché altrimenti ritorneremmo sempre a quella tensione tra *"l'albero che sta in mezzo"* e gli altri alberi del giardino. Una tensione che noi non potremmo risolvere, perché non possediamo l'inizio e la fine della Legge di Dio.

È però vero che il sapere che ci sono delle norme ci mette a nudo, ci fa entrare in contraddizione, perché non siamo sempre capaci di osservare queste norme, cadiamo e sentiamo che loro ci accusano. Questo è un effetto negativo della Legge. Dovremmo allora concludere che, se non ci fossero norme, saremmo più tranquilli, perché ognuno si regolerebbe semplicemente con quello che sente, con quello che ritiene sia giusto, con quello che riconosce accettabile da tutti. E in questo senso San Paolo spiega come la Legge sia una forza che ci appesantisce piuttosto che elevarci: *"La forza del peccato è la legge"* (1 Cor 15, 56). Oppure: *"La legge infatti provoca l'ira"* (Rom 4, 15)¹⁶⁴ e *"La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta"* (Rom 5, 20). Prima infatti non si conoscevano gli errori, mentre dal momento in cui è stata data la Legge si conoscono tutti. Ecco appunto perché viene da chiedersi delle volte: *"Non sarebbe meglio sapere poco, o non sapere niente, essere ignoranti o incoscienti, per poter vivere in pace?"*

Dio, pur non essendo l'autore del male, permette che il male aumenti, che si manifesti anche ai nostri occhi, ma lo fa per poterlo guarire. La stessa legge del Decalogo, la prima codificazione della legge di Dio, ha proprio lo scopo di guarire il popolo. La legge di Dio rende il peccato conoscibile e così si assume il rischio di aggravarlo, si assume il rischio di questa penitenza che molti vorrebbero evitare. In cambio però pone un termine a questa esperienza del peccato, perché il peccato sia abbattuto. Questo termine, chiaramente, è nel momento della Croce. Perché in questo momento Cristo, che è il Figlio di Dio, ponendosi davanti a noi come peccato, ci permette di vedere, di smascherare completamente il veleno del peccato che ci fa faticare così tanto. Lo espone davanti a noi, lo rivela e lo distrugge in se stesso con la propria morte.

Dio è più scaltro del serpente: questi ha usato la legge originaria piegandola contro Dio, mentre Dio si serve persino del peccato, cioè della rottura della Sua legge, per il bene, per creare un nuovo ordine delle cose. Dio non ci darà solo una legge migliore delle altre. Infatti, non sarà una nostra morale, o una ascetica migliore della precedente, che ci porterà alla salvezza: perché il peccato non smetterà di servirsi anche delle articolazioni della legge per farci cadere. Solo sulla Croce, dove Gesù si sommergerà alla forza del peccato, senza che si trovi in Lui alcuna traccia di peccato, solo così riuscirà a vincere.

La vista della Croce.

Alla vista della Croce (pensando anche ai tanti crocefissi che conosciamo, o che il mondo ci propone) siamo raggiunti da un senso di dolore. Se però pensiamo più attentamente a che cosa è una croce, questa comporta anche il fatto che ci sia stata una sentenza, che un giudice abbia giudicato quell'uomo degno di essere fissato su quel legno. In un modo inconfessabile, questa è stata l'esperienza di chi era sotto la croce di Gesù. Chiunque sia il crocefisso, si è portati a credere che quella morte sia meritata: un'idea sorda pesa su di lui, che la croce sia il suo posto, che quel malvivente, che quell'assassino sia finalmente stato fissato al suo posto. Ci sarebbe da sviluppare tutta una grande riflessione sulla giustizia, sull'idea che, esibendo il male che è riuscita a fermare, possa dissuadere gli altri a non compiere lo stesso male. Coloro che sono sotto la croce e vedono chi vi è affisso, grazie a quella vista trovano, in un certo senso, una soddisfazione nel pensare: "Io non ho commesso quel male". È il meccanismo del capro espiatorio. Quando è possibile concentrare su qualcuno tutto il male, anche il mio male, e vederlo distrutto, ne riceviamo un senso di liberazione. Quando qualcun altro sbaglia, mi sento più sollevato, anche se non è un pensiero buono. E se commette lo stesso male che ho commesso io, a maggior ragione mi sento accumulato a lui e quindi assolto. Il meccanismo del capro espiatorio è proprio questo: poter scaricare il proprio male su un altro.

Cristo non rifiuta questo ruolo, anzi lo accoglie liberamente, perché capisce che noi non saremmo in grado di distruggere non solo il male, ma la sua presa su di noi. Quando colui che occupa il posto del peccato non è più semplicemente un uomo, un nostro amico, un'altra persona, ma è Dio, allora tutto si capovolge, il meccanismo si rovescia. Questa messa in scena, la vista della croce, fa posto alla verità. Vedo ciò che è vero. La distruzione del male grazie alla morte di Dio, alla morte di Cristo in croce, rivela a ciascuno di noi qual è la verità della nostra vita. L'Innocente, che è Gesù, nel momento in cui esibisce la colpa di tutti, la guarisce perché l'ha accolta non con disprezzo, ma per amore. E senza fare pesare il fatto di essere stato condannato ingiustamente, e quindi di essere un innocente, una vittima. Senza accusare, senza colpevolizzare: questo è il grande dono della Croce. Così annienta per sempre il peccato.

Possiamo dire, a buon diritto, che ciò che fa credere i cristiani è vedere la croce e vederla con questo sguardo: non distaccato, ma profondamente interiore, che ci tocca e ci prende dal di dentro. Siamo anche noi posti su quella croce. Perché? Perché Cristo prende su di sé tutto il nostro peccato e lo distrugge. La Croce è una visione che completa la visione della Trasfigurazione. Potremmo dire che la Trasfigurazione è servita anche per preparare gli occhi dei discepoli a questa visione terribile, ma necessaria. Isaia, molto tempo prima della crocefissione di Gesù, diceva:

*“Non ha apparenza né bellezza
per attirare i nostri sguardi,
non splendore per provare in lui diletto.
Disprezzato e reietto dagli uomini,
uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,*

era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.” (Is 53, 2-3)

Questo tema di rivolgere lo sguardo verso colui che è inguardabile, perché apparentemente distrutto dal male, è ripresa dallo stesso evangelista Giovanni: *“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”* (Gv 19, 37). Ritroviamo una eco del serpente innalzato nel deserto da parte di Mosè (Cfr. Num 21, 6-9). Chi lo guarda guarisce. Guarisce non per un effetto magico, ma nel riconoscere che Cristo si è sottomesso al nostro peccato per annientarlo. La trasformazione del Servo di Dio in immagine del peccato è proprio ciò che rivela la giustizia. E che trasforma gli spettatori da ingiusti in giusti. Non potremo mai avere una giustizia, e quindi una pace, se non scopriamo che solo grazie a Cristo, da ingiusti che eravamo, siamo stati resi giusti. Quello che si offre alla vista nell'ora della Croce è invisibile lungo il cammino dei discepoli, che si aspettano visioni di gloria, anche personale. Ricordate la richiesta di potersi sedere uno alla destra e uno alla sinistra di Cristo? (Cfr. Mt 20, 20-23; Mc 10, 35-39). Anche qui troviamo un'eco della Trasfigurazione, la visione di Mosè ed Elia a fianco del Trasfigurato. Mai i discepoli avrebbero potuto credere alla vista della Croce.

In questo noi troviamo anche una forte esperienza dei nostri esercizi spirituali: del fatto che siamo in cammino, ma ciò che vedremo è incredibile! Tocca a noi decidere di vederci ingiusti, iniqui, a causa del nostro peccato, ma anche di non fermarci a quello. Tocca a noi sapere dove rivolgere, in quel momento, lo sguardo, uno sguardo di attesa. Solo la Croce guarisce veramente, perché guarisce dalla morte.

Ecco un altro tema che mi limito semplicemente a indicare. Di troppe cose ci preoccupiamo. Permettiamo che troppe cose abbiano un influsso negativo sulla nostra pace. Noi ci diamo da fare per risolvere tutta una serie di problemi e così posticipiamo il grande tema, il tema della morte. Ma questo è già stato risolto: la nostra morte è già stata risolta, gratuitamente, immeritadamente. Se entriamo in questa visione di una morte risorta, guardando, anche per un attimo al crocefisso, ogni cosa, piano, piano, si riordinerà.

La pace frutto della giustizia.

Abbiamo detto che alcune obiezioni riportate da san Paolo sono anche le nostre. Ma allora dobbiamo restare nel peccato perché arrivi la grazia? Dobbiamo compiere peccati finché non incontriamo la grazia che spazza via tutto? O addirittura qualcuno potrebbe pensare che bisogna peccare per attivare la grazia su di noi. No! Tutto questo non è possibile. Lo stesso san Paolo tronca il discorso con un no secco (Cfr Rom 6, 1). Queste riflessioni sono terrene, sono calcoli di chi ancora non capisce che non ci dobbiamo confrontare con una legge, o con una norma di vita: noi ci dobbiamo confrontare solo con il Crocefisso.

La legge di Dio è santa e sarà santa fino alla fine dei tempi. Gesù la conferma:

“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la

terra, non passerà neppure uno iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto” (Mt 5, 17-18).

Perché questo tempo è il tempo in cui si deve manifestare, non tanto la nostra coerenza formale con la legge, quanto il superamento della legge, grazie alla morte e resurrezione di Gesù. Se è vero che il peccato si serve della legge per manifestarsi, e quindi si serve della legge che è buona, è altrettanto vero che Dio si serve del nostro incontro – scontro con la legge per riordinare tutta la nostra vita e ristabilirla verso il suo vero fine, che è quello della giustizia e della pace. La grazia sovrasta il peccato: *“laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia”* (Rm 5, 20). Sant’Agostino, commentando il passo di san Paolo *“Del resto, noi sappiamo che tutto concorre a bene di coloro che amano Dio”* (Rm 8, 28), sostiene che anche i peccati, in questa visione, concorrono al bene. Perché Dio ci viene incontro su questa via, proprio per guarirci.

L’esplosione della Croce, che libera il bene dalla schiavitù del male, ci offre una nuova prospettiva: che non è più quella di essere giusti in rapporto a una regola, di essere giusti per l’assenza o la minimizzazione delle nostre infrazioni, quanto di essere liberi nel bene, di essere entrati in un mondo di bene che è il mondo aperto dal Crocefisso, dentro al quale siamo riportati alla nostra libertà. Sempre san Paolo: *“Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi”* (Gal 5, 1). Per *“rimanere”* liberi! Non per ritornare al conflitto peccato–legge, legge–peccato.

Questo è un rovesciamento della prospettiva. Se il male consiste nell’astenersi dal bene, il bene non consiste nell’astenersi dal male. Il bene consiste nel muoversi liberamente nella giustificazione di Dio che abbiamo ricevuto gratuitamente. Chi fa l’esperienza di essere giustificato, cioè di essere perdonato, spicca il volo. Tutto per lui diventerà una possibilità di bene e quindi una vita di pace. La croce di Gesù ci testimonia che il bene non ha limiti. Al male è stato posto un limite, e questo limite è la morte di Gesù, ma il bene non ha limiti. Ecco perché la grazia è superiore alla Legge. Non perché la elimina, ma perché la supera. Fin dai primi secoli i cristiani erano invitati dalle loro guide non solo a non trasgredire le leggi civili, anzi a osservarle, purché non fossero in conflitto con la legge divina, cioè con un elemento essenziale per la vita e la qualità della vita dell’uomo. Ma ancora di più erano invitati a essere superiori alle leggi, a vivere in questo mondo senza essere di questo mondo (Cfr. Gv 17, 13.16).

La prima pietra del mondo nuovo è la Resurrezione di Gesù. Ecco che l’immagine della discesa agli inferi, che ci ha accompagnati, ci può aiutare anche a chiudere questo discorso. Se nella Trasfigurazione e nella Crocefissione Cristo si rivela, si manifesta, perché noi lo possiamo vedere con i nostri occhi, per la Resurrezione la prospettiva è diversa. La Resurrezione non diventa un evento manifestativo, un segno per pochi eletti perché a loro volta lo trasmettessero: questo perché non potesse essere afferrato dall’uomo una volta di più per impadronirsene. Il dono della Resurrezione non è qualche cosa di cui l’uomo possa disporre. E d’altronde qui incontriamo anche il limite tra la vita e la morte, o meglio tra la morte e la vita che tocca ciascuno di noi. Gesù morendo non ubbidisce ad alcuna legge, ma ubbidisce al Padre ed è risorto dal Padre. Risorgendo crea un ordine nuovo, un ordine che noi vediamo e non vediamo, che ha proprio le stesse

caratteristiche di una semi-rivelazione, come quella della resurrezione che vela, e nello stesso tempo svela, ciò che ci attende. Sant'Agostino ha descritto l'essere entrati in questa pace, in questo mondo nuovo come "*tranquillitas ordinis*"⁴, la tranquillità dell'ordine, quella situazione che ci permette di rispettare appieno e di realizzare appieno la verità dell'uomo e la verità di Dio.

⁴ AGOSTINO D'IPPONA, "*La Città di Dio*", Libro 19.